**CAPITOLO PRIMO**

Questa e’ la bella vita che ha fatto il sottoscritto Rabito Vincenzo,nato a Chiaramonte Gulfi,allora provincia di Siracusa,il 31 marzo del 1899.   
Mio padre Rabito Salvatore mori’ a 40 anni,di polmonite,quando avevo dieci anni, lasciando mia madre con sette figli da mantenere.   
Io ero il secondo della numerosa famiglia ed ero io l’unico che sapeva quello che ci voleva per tirare avanti. Mio fratello piu’ grande,Giovanni,pensava solo per la sua pancia e quando guadagnava qualcosa soldi a casa non ne portava mai.  Ero solo io quello che capiva la situazione di mia madre.  Per questo quando non ci avevo niente in tasca camminavo arrabbiato e bestemmiando e quando portavo soldi a casa venivo invece ballando ballando. E per questo mia madre diceva sempre,alle vicine:  
”Se non ci fosse mio figlio Vincenzo,nella mia famiglia morissimo tutti di fame!”  
Una volta,nel mese di settembre,sentendo dire che a Vittoria cercavano coglitori d’uva,io e cinque miei compagni decidemmo di andare a vendemmiare.  
Alle quattro della mattina partimmo a piedi e alle otto eravamo gia’ arrivati.  
Prima cosa passammo dal casino,che il prezzo di una puttana era allora di 5 soldi.   
Chi me li doveva dare a me cinque soldi,che mai un centesimo mi ritrovavo nelle tasche?!   
Miracolo se m’avevo portato il mangiare,composto di 4 pani da un chilo l’uno.   
Solo questa era la mia proprieta’!  
Aspettai percio’ fuori dal casino e quando gli altri finirono di fare il comodo loro,mi dissero:  “E tu Vincenzo che fai…niente?!”.   
Ero il piu’ piccolo della compagnia,13 anni forse,e per legge neanche al casino potevo entrare. Fini’ che i miei compagni misero un soldo per uno e per la prima volta ebbi il piacere di conoscere le donne.  
Soddisfatti di questo primo lavoro,mangiando pane e uva,che ne avevamo raccolta in quantita’ lungo la strada,andammo in piazza a trattare coi sensali.   
Fui subito fortunato. Uno che conosceva a mio padre mi disse:  
“Vincenzo,ci vuoi venire a trasportare uva con il cavallo?…La paga e’ di 70 centesimi al giorno!”…   
Anche se mi mangio 4 soldi al giorno di pane,pensai,10 soldi sempre mi rimangono, percio’ sono apposto!     
Accettai e partii per Santa Teresa,vicino al paese di Acate,che allora si chiamava Biscari. Il lavoro mio era di trasportare uva dalla vigna al palmento,col cavallo. Vuoldire due grosse ceste di un quintale l’una,a viaggio. Per fortuna che a caricare e a scaricare ci pensavano i giovanotti piu’ grandi.  Ma intanto gli altri prendevano per tre volte la mia paga.  “Come posso fare per guadagnare anch’io due lire al giorno?” Pensavo sempre.    
Per davvero a un certo punto il Padreterno mi volle dare una mano. Uno dei raccoglitori casco’ ammalato e il padrone mi offri’ di prendere il suo posto.   
“Se sei capace di fare il suo stesso lavoro” mi disse “ti do due lire al giorno,come a tutti gli altri!”    
Mi sembro’ di prendere il terno. Subito subito,col mio coltello comisano,mi misi a tagliare uva come un disperato…tanto agli altri uomini non dispiaceva se guadagnavo quanto a loro,perche’ lo sapevano il bisogno che c’era nella mia casa. Tanti avevano conosciuto anche alla buonanima di mio padre e certe volte l’uva la buttavano loro nelle ceste, perche’ a me mi venivano troppo alte. Due settimane ci restai,a Santa Teresa,e siccome mi avevo portato solo una camicia e un paio di pantaloni,fini’ che mi ridussi stracciato come un pezzente.

Completato il lavoro,il padrone mi diede 30 lire,tutti a soldi spiccioli e io me li misi dentro una calzetta. Poi,secondo una consuetudine antica,mi regalo’ dieci chili d’uva bianca,quattro litri di vino rosso e 50 coccia di sarda salata.  Sistemai tutto per bene dentro un panaro di frasche e partii.  
Mi sentivo talmente riccone che non pensai piu’ a cercare altro lavoro.  
Il mio solo scopo era ora quello di ritornare a casa.  Presi lo stradone per Chiaramonte e cominciai a camminare furiosamente,come uno appena scappato dal carcere. Neanche passaggi ai carretti domandavo, scantato che qualcuno mi levasse i soldi.     
A Quaglio mi vide mio zio e mi disse:  
“Da dove spunti,Vincenzo?…Cosa stai combinando,cosi malridotto?”  
Non gli risposi nemmeno e continuai per la mia strada.  
Arrivai a casa tanto sudato che mia madre scoppio’ subito  a piangere.  
“Non vi preoccupate” le dissi “io sto benissimo!”  
Posai il panaro sulla tavola e i miei fratellini cominciarono subito a spizzicare l’uva.   
Presi la calzetta e la svacantai dentro un  canniscieddo, riempiendolo tutto di monetine di un soldo e due soldi,vuoldire i  5 e i 10 centesimi del Re Vittorio.  
“Ora fateli a monzelli di una lira…” ci dissi ai picciriddi.   
Nella mia povera casa scoppio’ un’allegria indimenticabile,quel giorno.   
“Figlio mio” mi disse mia madre “Dio ti ricompensa!”  
Eravamo nel 1912,c’era la guerra di Tripoli,e la miseria della Sicilia di allora nessuno se la puo’ immaginare.  
Un giorno si presento’ a casa  un amico di mio padre e ci fece a mia madre questa proposta: “Gna Tura,giusto che vi trovate in una brutta situazione, perche’ non mandate a Vincenzo da uno che conosco io?…E’ un massaro di Grammichele…se la passa bene,e’ pagatore,e non ha nemmeno figli… a Vincenzo se lo prende come garzonello e capace che lo tratta come un figlio suo!”.   Io mi trovavo presente e subito ci domandai:  
“Massaro Raffaele,quanto mi da al mese questo padrone?”  
“Due tumina di grano e 5 lire contanti!” mi rispose il massaro Raffaele u picciridditto (cosi chiamato di ‘nciuria).   
Accettai,anche se mia madre non voleva,perche’ sapevo che a casa eravamo senza farina e senza niente…a patto pero’ che i due tumina di grano mi venissero anticipati! Concludemmo l’affare e,dopo una settimana,il massaro Raffaele torno’ a prendermi,con due scecchi e il grano.  
“Sei pronto Vincenzo” mi disse “guarda che ti ho presentato come un picciotto onesto, educato e lavoratore…non farmi fare malacomparsa col padrone!”.  
Alla due di notte partimmo,mentre mia madre non si riusciva a dare pace.  
Erano i primi giorni di marzo e faceva un freddo da agghiacciare. A cavallo dello scecco io pero’ mi sentivo apposto. Ero contento e il freddo non mi faceva impressione. Pensavo che stavo andando a vedere un paese nuovo e, pergiunta,con quei due tumina di grano avevo levato tanta confusione alla mia famiglia.

Per fare 30 chilometri ci mettemmo sei ore e arrivammo a Grammichele che erano gia’ le otto. Il padrone,un certo Michele Aledda,ci stava aspettando davanti alla porta e subito si dimostro’ un grande zaurdo.  
“Come ti chiami?” mi domando’ con voce forte e rigorosa.   
“Vincenzo!” risposi.  
“Ebbene,Vincenzo…al tuo primo giorno di lavoro sei arrivato tardi!”  
Massaro Picciridditto si scuso’ dicendo che per strada aveva piovuto e le trazzere erano tutte infangate,percio’ avevamo dovuto camminare piano.  
La signora Carmela,intanto,la moglie di Aledda,aveva gia’ consato la tavola e ci aveva messo sopra due belle uova fritte,un pezzo di formaggio e una pagnotta appena sfornata. Quel pane di masseria caldo caldo,che pesava almeno due chili,in quattro mozziconi me lo stavo finendo tutto,tanto ero affamato. Gli altri intanto mi guardavano a bocca aperta.    
Poi il Picciridditto se ne ando’ e il zaurdo di Aledda comincio’ a fare baccano:  
“Avanti Vincenzo,che le mule sono pronte…ora che hai mangiato dobbiamo andare a lavorare!”  
La signora Carmela invece diceva:” Michele,che ci andate a fare in campagna…sta scoppiando il temporale…fallo riposare al caruso,che e’ venuto da Chiaramonte e dev’essere stanco!”.   
“Che stanco e stanco” faceva lo zaurdo “e che e’ venuto forse a piedi?!…Che fa non e’ forse venuto a cavallo dello scecco!?”    
“Va…va…e bagnati come un maiale!” gli fece alla fine la moglie  “a me mi dispiace solo per Vincenzo e per le mule!”  
Cosi ci mettemmo addosso due pesanti cappotti e partimmo,che io ci avevo il culo tutto limato e mi faceva un gran male,di quanto tempo ero stato a cavallo.   
Dopo un paio d’ore,per davvero,scoppio’ un forte temporale che sembrava arrivata la fine del mondo. Trona,fulmini,acqua a vacilate,e nessun posto dove ripararsi. Sotto la pioggia fitta fitta pensavo: “Quanto aveva ragione la signora Carmela a chiamarlo bestia…io,con questo zaurdo,alla fine del mese capace che non ci arrivo!”  
A Mazzarrone,che non era ancora paese,allora c’erano solo due case.  
C’infilammo dentro un pagliaio e bagnati dalla testa ai piedi aspettammo che passasse la tempesta.  
“Mi sa che dobbiamo tornare a casa,Vincenzo…” disse il cornuto di Aledda, quando la pioggia comincio’ a calare “vuoldire che oggi non abbiamo guadagnato nemmeno il pane che ci abbiamo mangiato!”   
Non lo contava,il bastardone,che io era dalle due di notte che giravo per conto suo!  
Sempre sotto l’acqua ritornammo a Grammichele e la signora Carmela, smaccatamente, disse a suo marito:  “Te l’avevo detto o no che pioveva?!”    
“Statti muta Carmela…seno’ prendo la capezza della mula e ti do’ una bella allisciata!” gli rispose la bestia.   
La signora accese quindi il fuoco e come una vera madre mi porto’ una tovaglia per asciugarmi.  ”Togliti le robe,Vincenzo” mi disse “e mettiti vicino al fuoco…seno’ puoi cascare malato!”.   
Finito di mangiare,potevano essere le sette di sera,il padrone mi disse:  “Vattene a dormire,Vincenzo…che domani ci dobbiamo alzare all’una!”  
“Ma come” mi scappo’ detto “io sono morto di sonno e vossia mi vuole fare alzare all’una?!”    
“Figlio mio” replico’ quella bestia,tutto rosso in faccia  “stavolta ti voglio perdonare perche’ sei piccolo… ma che fa non lo sai che al padrone non si risponde mai?!… Vattene subito a letto e non mi fare perdere la pazienza!”.

La signora Carmela intanto mi faceva segnale di stare muto e io mi quetai perche’ sentivo aria di timpolate.   
“Sissignora!” risposi e me ne andai a dormire nella stalla.   
Nel meglio sonno mi cominciai a sentire scotolare da destra e da sinistra,come se avesse scoppiato il terremoto.  “Alzati Vincenzo!” faceva il padrone,mentre mi strappava le coperte di dosso.  
M’avevo coricato vestito,la sera prima,tanto ero stanco. Cosi mi alzai subito,m’infilai le scarpe e,a come mi trovavo,senza neanche lavarmi la faccia, riempii le bisacce di mangiare e accianai sopra la mula  Il padrone intanto aveva caricato l’aratro e la semenza,e partimmo che il cielo era ora bello sgombro e stellato.   
Quando arrivammo a Giurfo - cosi si chiamava la localita’ dove Aledda aveva un pezzetto di terra – erano ancora le cinque di mattina. A quell’ora, ancora col buio, che cazzo potevamo combinare?!…   
Dovemmo aspettare per piu’ di un’ora l’alba,prima di cominciare a lavorare.   
Il padrone andava avanti,con l’aratro,e io dietro seminavo ceci. In lontananza vedevo pure il paese di Chiaramonte,dato che Giurfo si trova vicino al fiume Dirillo,a cinque chilometri dalla Dicchiara.    
 “Se mi dice la testa di scappare” cominciai a pensare “da questo punto mi venisse perfetto!”.  
Per cinque giorni di seguito andammo a Giurfo,sempre alzandoci alle due di notte. Io mi studiavo la strada e intanto ci dicevo al padrone “Sissignora!” e sempre lo vantavo,di quanto era sperto e di quanto era bravo,mentre era la piu’ bestia persona che avessi mai incontrato in vita mia.  
Cosi arrivo’ la prima Domenica e mi tocco’ lo stesso di dovermi alzare alle Quattro, dato   
che il padrone andava a messa a quell’ora. La moglie andava invece alla messa delle otto… era quella bestia che orari da cristiano non ne conosceva!   
Comunque,piano piano,m’ero guadagnato la fiducia di marito e moglie,in quella casa.  
Tanto che una domenica il padrone mi disse:  
“Vincenzo,oggi te ne vai a messa con la signora Carmela…voglio sapere pero’ con chi si ferma a parlare…mi raccomando!”.  
Insomma quella bestia era anche una bestia cornuta…  
Solo che io,invece di fare la spia per lui,ci cominciai a fare il ruffiano a lei, che la signora Carmela veramente mi rispettava come un figlio.  Tutta la settimana santa me la feci accompagnando la padrona a messa e mi voltavo dall’altra parte se parlava con qualcuno. Al marito,per farlo contento,raccontavo invece che sua moglie camminava sempre con la testa calata a terra,come un’orfanella,e non dava confidenza a nessuno.

Cosi andavamo tutti d’amore e d’accordo,ma io tenevo paura che prima o poi si scoprissero le carte. Le donne sono tutte le stesse, pensavo, non si sa mai,un giorno, bisticciando col marito,alla signora Carmela non ci scappasse detto:  
“Tu sei tanto stupido,Michele,che ti fai prendere per fesso persino da un ragazzino!”.   
Non per nulla il proverbio antico dice: ”A corda ruppa ruppa,la sciogghi cu nun ci curpa!”.  Alla fine decisi che era tempo per me di tagliare davvero la corda.    
In un momento di bonta’,ci domandai al padrone:  
“Massaro Michele,che fa vossia me li dasse a me le cinque lire del mese?…Se li do direttamente a mia madre,i miei fratelli non mi ci fanno sicuro arrivare e io non vedo niente!”.  Davvero lo feci convinto e m’intascai i soldi.  
Aspettavo ora la prima buona occasione per scappare.    
Una bella sera mi sentii dire: ”Vincenzo,vai subito a letto…domani all’una partiamo per Mazzarrone… stasera stessa,prima di coricarti,prepara le bisacce delle mule,il mangiare e il vino!”.   Preparai tutto e m’infilai a letto vestito a com’ero.   
Dopo cinque minuti,come al solito, venne la signora Carmela a vedere se ero apposto, ma io feci finta di dormire. Due ore dopo,quando tutto nella casa era tranquillo,mi alzai e aprii piano piano la porta della stalla. Il tempo era perfetto. La luna schiarava l’aria come una lucerna e per la strada non passava nemmeno un cane. Mi riempii la sacchina di tela piena di mangiare e partii addio alla fortuna.   
Quanti maliservizi avevo fatto,per questo Aledda…quante bugie e quante male mattinate avevo passato…e ora mi toccava pure di scappare peggio di un delinquente.   
Ecco perche’ s’e’ venuto a cercare un garzonello fino a Chiaramonte,pensavo anche, perche’ a Grammichele lo sanno tutti di che bestia si tratta!  
Potevano essere le undici quando attraversai velocemente la Piazza di Grammichele e m’infilai nella trazzera che portava a Granieri. C’era una bella luna che illuminava la strada ma io ormai quella strada la conoscevo a memoria e la potevo fare anche al buio.  
”Devo arrivare a passare il fiume prima dell’una”  pensavo intanto“ se Aledda non mi trova e’ capace di venirmi a cercare con la mula!”  
Cominciai a camminare furiosamente, sempre piu’ scantato, e non mi fermai nemmeno una volta,nemmeno per pisciare.  Nel Dirillo ci entrai con tutte le scarpe e l’acqua gelata mi fece sentire un gran brivido per tutta la spina dorsale.  
Alla Dicchiara c’era un grande caseggiato,con il tabacchino e il fondaco.  
Il padrone si chiamava massaro Vanni ‘Nzeca. Lo conoscevo benissimo dal tempo quando era cascata la nostra casa di Chiaramonte, che la casa rotta la dovemmo vendere per la miserabile somma di 50 lire e ci trasferimmo tutti in una sua campagna di Cicimia,   che lui ci aveva dato a mezzadria.  Il primo anno facemmo un raccolto di soli 5 quintali d’olio,svenduto a 35 lire il quintale che non bastarono nemmeno a pagare l’affitto… senza contare gli attrezzi,la pasta e le altre cose che avevamo preso a credenza dallo stesso Nzeca.  Per tre anni mio padre dovette lavorare per pagare  i maledetti debiti. Per questo casco’ malato e si prese la polmonite. E per questo io bestemmio sempre al Padreterno,perche’ se e’ vero che esiste da mio padre non si fece vedere mai!  
Percio’,arrivato alla Dicchiara,a me parse proprio di trovarmi a casa.   
Bussai alla porta del tabacchino e dopo cinque minuti mi venne ad aprire il massaro Vanni in persona. Forse pensava che si trattasse di un carrettiere.

“Vincenzo…” mi disse subito “e chi ti ci porta a te qua’?!…a quest’ora?!”   
Anche la moglie, appena mi vide, si fece subito il segno della croce…  
 ”Maria Santissima…ma questo che e’ il figlio della buonanima di Turiddu Rabito!?”.   
Mi fecero immediatamente cambiare i pantaloni bagnati con un paio del mio compare Raffaele,che era un figlio loro,della mia stessa eta’,mi fecero sedere a tavola e mi presentarono un bel piatto di ceci riscaldato dalla sera prima.  Io cominciai a raccontare quello che m’era successo e intanto mio compare Raffaele,che s’era alzato anche lui,ogni tanto mi passava il barilotto del vino. ”Bevete,compare Vincenzo,che vi fa bene!” mi diceva. Una volta ristorato,me ne andai nella stalla e mi sistemai in un pezzetto di mangiatoia rimasto libero. Volevo addormentarmi,ma mio compare Raffaele non mi lasciava in pace un momento. Si e no se riuscii a farmi un’ora di sonno,quella notte.   
Allo spuntare della prima luce, con tanti carrettieri che gia’ impaiavano e facevano bordello, ringraziai gli ‘Nzeca e ripartii per Chiaramonte a passo di carica.  
La strada passava pero’ davanti alla campagna di una sorella di mia madre: la zia Peppa,   
e decisi di farci una visita. La sacchina del mangiare e il vino li nascosi in una grotta e mi presentai a mani vacanti.   
La poveretta voleva sapere tante cose,ma io le dissi solo che venivo di fare una visita a mio compare Raffaele ‘Nzeca. Lei mi regalo’ dieci uova e io, vedendo nel cortile un gallo vecchio che zoppicava, con una gran faccia tosta dissi: ”Perche’ non lo date a noi questo gallo,zia Peppa?!…Per voi mi pare troppo vecchio…la carne e’ troppo dura per i denti vostri e per quelli dello zio Mariano… noi invece,con i nostri denti,ci potessimo macinare le pietre!”  
Si mise a ridere e mi fece: ”Prenditelo,va…e portatelo a casa…che Dio vi benedica a tutti,in quella vostra famiglia sventurata!”   
Le baciai la mano e partii contento come una Pasqua.  
Per strada mi sucai due uova,dato che mi sentivo allentato,e un sorso di vino ci bevetti sopra. Arrivai al paese sudatissimo e con una forte tosse. Mia madre appena mi vide scoppio’ a piangere. Ogni volta che avevo la febbre lei si figurava sempre che mi stava venendo la polmonite come a mio padre. Mi fece mettere subito a letto e mi preparo’ una tazza di vino bollito e zuccherato. Raccontai tutto e lei fece: “Hai fatto bene a scappare, figlio mio…ora lascialo venire a reclamare,a quel cornuto,che ce le rompiamo noi le corna!”  
Intanto il gallo della zia Peppa saltava per la stanza come un pazzo scatenato. Mio fratello Giovanni lo afferro’ e gli tiro’ il collo. Poi lo spenno’ e mia madre lo mise a bollire nella pentola. Dal letto,guardando la pentola,vedevo che ogni tanto i miei fratelli sollevavano il coperchio e si fottevano un pezzettino di carne. ”Qua’ se non mi alzo” pensai “va a finire che di questo gallo a me che l’ho portato toccano solo le ossa!”.   
Cominciai a mangiare pure io e in poco tempo nella pentola ci rimase solo il brodo,   
buono la sera per farci la minestra.     
Il Natale del 1913,mi ricordo,fu ricco di neve. Ogni giorno noi carusi  andavamo all’Arcibessi,raccoglievamo la neve nei secchi e la vendevamo a un soldo la palla.   
Con questo sistema io e i miei fratelli fummo capaci di guadagnare 5 lire. Quattro li portammo a nostra madre e con 18 soldi ci comprammo una canuzza,che la chiamammo Gioiosa.

Nell’Aprile del 1914,io e Giovanni decidemmo di andare a Raddusa,dove tutti dicevano che c’era tanto lavoro. Venne con noi anche un certo Vannino Scifo,un picciotto prepotente e sciarrino. Pure a Gioiosa ci portammo. A Piazza Armerina,Scifo per fortuna se ne ando’ per i fatti suoi,e noi proseguimmo da soli,fino a Raddusa.   
Qua’ andammo a trovare un paesano,di nome Lauria,un grande amico di nostro padre.  
”Carusi,scippate l’erbazza dal seminato” ci disse Lauria “e io vi pago una lira al giorno!”. Cosi facemmo e poi lo stesso lavoro facemmo per altri. In un mese fummo capaci di guadagnare 20 lire a testa. Poi Gioiosa si ammalo’ di rogna e la dovemmo abbandonare campagne campagne.  Andammo quindi  a Catenanuova,a prendere il treno per Catania.  
Mi ricordo che stavamo aspettando il diretto da Castrogiovanni,seduti sul passamano della stazione,quando all’improvviso spunto’ Gioiosa,tutta festante.   
Cosi contenta di averci ritrovato,la povera canuzza!   
Purtroppo si trovava presente il vigile sanitario della stazione. La vide tutta impestata di rogna,la prese al laccio e se la porto’ dietro le case,a spararci un colpo di rivoltella.    
La pena che provai non me la potro’ mai dimenticare!  
A Catania,mio fratello Giovanni si fini’ tutte le sue venti lire,tra buttane e opera dei pupi. Io invece riuscii a mandare 15 lire a mia madre. Giovanni fu capace di dirmi:   
”Se non ci divertiamo quando ci sono i soldi…allora quando?!”   
“Si,pero’,quando li finisci,tu li vieni poi a cercare sempre a me…” gli risposi.   
Che mentalita’ storta che aveva mio fratello!   
Intanto quella volta fini’ che ci afferrammo e ci buttammo per terra,in mezzo alla strada.   
Tanti cercavano di separarci,ma quando seppero che eravamo fratelli,tutti dissero:  
”Ah,fratelli siete…allora rompetevi le corna quanto volete!”.  
Fu in quel periodo che andammo a stare per la prima volta nella pensione di donna Valduzza e di donna Ciccina,a San Cristoforo. Da allora in poi questa pensione divento’ la nostra pensione preferita.  La’ dentro si parlava sempre di Socialismo e del diritto dei lavoratori,cosi per la prima volta anch’io ho potuto capire cos’era il Socialismo.  
Al Piano Fortino si riunivano tutti i braccianti di Catania. I sensali venivano e si sceglievano la manodopera. Come un certo Vincenzo Funaro che ci porto’ da Don Gaetano Lo Monaco, alla Cuccumedda,per mietere grano. Una lira e mezza al giorno ci pagarono,per due settimane. Dopo decidemmo di ritornare verso l’interno e girammo tanti paesi: Carrapepe, Leonforte,Villadoro, Pietraperzia…fino ad arrivare a Gangi,nelle Madonie. Qui ci capito’ un brutto fatto. Lavoravamo a cottimo,da un gran cornuto,e alla fine la paga ci venne di tre lire al giorno. Il disonesto padrone non ce la voleva dare perche’ dice che eravamo troppo carusi per guadagnare tanto. Andammo a reclamare alla caserma dei carabinieri e il maresciallo dei carabinieri fu capace di risponderci: ”Come e’ possibile che avete guadagnato 3 lire al giorno…che non li guadagno neanche io… levatevi di qua’ seno’ vi metto dentro!”.   
Ci dovemmo accontentare di quello che ci vollero dare…cosi era composto il mondo,a quei tempi: tutto contrario ai lavoratori!  
Comunque,alla fine dell’estate,tornammo a casa con 50 lire e alla poveretta di mia madre ci levammo tanta confusione.  
L’anno appresso scoppio’ la guerra. Giovanni venne richiamato,ma lo fecero rivedibile perche’ era troppo corto.

“I miei figli soldato non ne fanno” pensava mia madre,facendosi il cuore “perche’ sono tutti troppo corti!”.  
Mia sorella Turidda intanto andava gia’ a scuola e aveva l’abbecedario. A forza di vedere in giro questo libro,per la casa,mi venne anche a me la fantasia d’impararmi a leggere e a scrivere e in poco tempo davvero ci riuscii. Quando per la prima volta scrissi su un pezzo di carta il nome di un mio compagno,chiamato Vivera,mi parse di aver vinto una grandissima battaglia.   
V I V E R A scrissi e poi Rabito e poi tanti altri nomi. In breve fui capace anche di leggermi da solo il giornale…  ”Nessuno ora mi puo’ piu’ prendere per fesso!” pensavo tutto contento.  
Nel giornale leggevo di migliaia e migliaia di soldati che morivano al fronte e di come la guerra piu’ va piu’ brutta diventava. Da Chiaramonte ogni giorno partivano reclute e gli uomini per lavorare si facevano sempre piu’ scarsi.  Questo per la mia famiglia fu una benedizione. Nelle campagne di Chiaramonte avevano bisogno di tanta manodopera e non dovevamo piu’ andare lontano per trovare lavoro.   
Vito aveva gia’ 14 anni e percio’ eravamo ormai in tre a guadagnare. Mia sorella Turidda faceva la Quarta elementare,Paolo la seconda e le due sorelline piu’ piccole,Peppinedda e Lucia,erano ancora troppo piccole per la scuola.   
Insomma,dopo tanti anni di miseria,per la prima volta cominciavamo a stare discretamente bene nella mia casa. Mia madre si stava rianimando. Pensava persino di mettere da parte qualche soldo,per comprarci una casa,un giorno,o farci la dote alle figlie femmine.  Purtroppo si sa che i conti del povero non risultano mai.  
Il 1916 passo’ magnificamente e il 1917 entro’ carico di belle promesse.   
A tutti e tre i fratelli ci avevano chiamato alla Contessa,tra Gela e Vittoria, per due mesi di pulire le vigne,che la paga ci veniva di 5 lire al giorno.   
Per le feste di carnevale eravamo rientrati a casa e a mezzogiorno di Domenica 18 febbraio eravamo tutti seduti a pranzo,che c’erano maccheroni al sugo di maiale e lardo con i fagioli.  Non era cosa di tutti i giorni un pranzo cosi.  Attorno alla tavola  c’era tanta allegria e specialmente i piu’ piccoli non stavano mai fermi un momento di quanto erano contenti…All’improvviso sentimmo bussare alla porta.  Mia madre ando’ subito ad aprire e si trovo’ davanti un appuntato dei carabinieri.  
“Non si spaventi signora” disse quello “che abita qui’ Rabito Vincenzo?”  
“E’ mio figlio!” rispose mia madre,tutta spaventata.  
“Il giorno 20 febbraio,questo vostro figlio deve presentarsi al distretto militare di Siracusa… ecco qua’ la cartolina precetto…domani sera si deve far trovare pronto in piazza,per partire…”.  
Cosi ando’ a finire a veleno tutta la contentezza del maledetto giorno di carnevale.  
Nel paese di Chiaramonte quello stesso giorno arrivarono 35 chiamate,per tutti i picciotti dei primi quattro mesi del 1899,che tanti non avevamo ancora compiuto 18 anni. Quelli che stavano in campagna furono avvisati dai messi del comune,vuoldire Paolo il Cavallaro, che ogni tanto vendeva all’asta gli animali delle fallenze, e Paolo Fortunato,che col tamburo vanniava il prezzo del pesce fresco paese paese.

Nelle povere famiglie di Chiaramonte successe l’inferno quella Domenica di carnevale del 1917. Intanto,chi piangeva piangeva, bisognava partire per forza e non c’era Cristo che ci poteva aiutare!

View and navigate the Site

**CAPITOLO 24**

Nelle case coloniche ci abitavano una cinquantina di persone,divise in una decina di famiglie. Avevano vacche,pecore,maiali,galline,conigli e tutte le altre industrie della campagna. Durante la guerra era questa la gente che se la passava meglio.  
La mia prima decisione era quella di dove mi dovevo sistemare. Per fortuna faceva caldo e per il momento mi coricai all’aperto,sopra un gran monzello di paglia, mangiando ora dall’uno ora dall’altro massaro per non portare offesa a nessuno.  
Passata una settimana mi trasferii presso una famiglia di Traina,che mi piaceva piu’ di tutte. Il marito era mutilato e si chiamava massaro Salvatore. La moglie,signora Angela,era una bella donna della mia eta’ e mi trattava come un Padreterno. Tanino,il figlio piu’ grande,aveva 17 anni,e infine c’erano tre simpatiche picciridde femmine che averle sempre attorno era un vero divertimento.   
Il massaro Turi non era geloso della moglie e anche se la signora per me era capace di ammazzare un coniglio al giorno non diceva mai niente.  Le picciridde poi erano veramente un amore. Insomma con questa famiglia di Traina mi affamuliai talmente bene che,per dirla tutta,la’ dentro mi ci trovavo centomila volte meglio che nella maledetta casa di via Tommaso Chiavola.   
La mia stanza aveva una porta separata che dava nel cortile e dalla finestra potevo controllare la strada Nazionale che portava ad Adrano. Vedevo passare in continuazione colonne di soldati tedeschi che andavano verso i ponti di Ragona e certo mi preoccupavo. Tanti di questi soldati si fermavano a domandare mangiare e bisognava accontentarli. Poi c’erano anche gli sfollati delle citta’,tipo Catania o Palermo,e pure a questi bisognava dare corda. Insomma io cercavo di dare una mano a tutti e ai massari facevo osservazioni il meno possibile. Per la raccolta delle fave,per esempio, chiusi un occhio (se non tutti e due) e gli lasciai fare quello che volevano.   
Dopotutto che cosa importava a me dell’interesse del barone Montesano?!  
Personalmente non mi mancava niente e questo mi bastava. Persino le sigarette me le passavano i tedeschi, che ero io l’unico a saperci parlare!  
Terminata la raccolta delle fave,attaccammo subito con la mietitura del grano. Per la vigilia dell’antivigilia della festa di San Giovanni avevamo gia’ accumulato centinaia e centinaia di covoni sul terreno. Li conteggiai tutti e feci i primi conti con i mezzadri, per le fave e per tutto il resto. Presi in consegna i soldi da portare al Padrone e mi preparai per la partenza.  Avevo con me la valigia grande della Germania e la signora Angela me la riempi’ di ogni grazia di Dio. Ci mise due forme di pecorino stagionato, 5 chili di ventresca,sei chili di pane di masseria,5 chili di fave, altrettanti di lenticchie e ceci… un’altra pezza grande di pecorino e altro mangiare me l’aveva gia’ regalati il massaro Santantonino… percio’,quando alle tre di mattina partii,accompagnato dal massaro Salvatore e da Tanino,sopra la nostra mula mi stavo straportando un intero negozio di generi alimentari. Certo con tanta roba da Catania non ci potevo passare, seno’ il dazio me la levava. L’unica era passare da Piazza Armerina,Cartagirone e Vizzini Campagna,dove potevo prendere il trenino per Chiaramonte…   
Verso mezzogiorno provammo alla stazione di Carapepe,se riuscivo ancora a prendere la lettorina per Piazza,ma era gia’ passata. Il massaro Salvatore se ne torno’ indietro e Tanino mi accompagno’ con la mula fino all’entrata del paese di Aidone. Per fortuna trovai un passaggio con un carretto e verso sera arrivai a Piazza,facendomi scaricare proprio davanti alla casa del Preside mio cognato. Amelia e Vito mi fecero tanta festa,ma la festa piu’ grande la fecero alla povera mia valigia. Si tennero tutta la ventrisca,meta’ fave e meta’ lenticchie,piu’ la pezza di formaggio di Santantonino che da sola valeva un tesoro.  
- 206 -

Fossi passato dal Dazio di Catania sicuro ne approfittavano di meno!  
Durante la notte suono’ l’allarme e tutti e tre ci dovemmo andare a infilare al ricovero. Senza potere dormire nemmeno un momento,a un certo punto domandai a Vito:   
“Ma e’ vero che gli americani vogliono sbarcare in Sicilia?”  
“No…no…non c’e’ pericolo” mi rispose quel luminare di preside e ingegniere  “anche volendo non ci riuscirebbero mai,perché abbiamo troppe fortificazioni lungo la costa!”… Gli chiesi anche se mi conveniva rinnovare la tessera del fascio,che mi era scaduta,e mi disse:”Questa e’ la prima cosa che devi fare,Vincenzo,una volta a Chiaramonte!”.  Menomale che io senza avere studiato l’alfabeto il mondo lo conoscevo meglio del grande scienziato. La tessera fascista non la rinnovai e fu per questo che quando arrivarono gli americani a Chiaramonte a me nella lista dei fascisti tesserati non mi ci trovarono!  
Alle cinque della mattina,senza aver chiuso occhio un momento,presi il treno e partii per Caltagirone,con la valigia della Germania mezza vacante. Come ringrazio,i due maleducati non furono capaci di darmi il piu’ piccolo miserabile pensierino per Nedda,e nemmeno una parola d’affetto per il figlio mio Turiddu,che dopotutto ci veniva figlioccio. Sul treno non incontrai ne’ carabinieri ne’ nessuno e arrivai a casa alle nove e mezzo di sera della vigilia di San Giovanni.  
“Hai fatto bene a lasciarci tanta roba a Vituzzo” fece subito mia moglie “vedrai quante cose  e’ capace di fare per noi mio fratello!”…  
“Per Turiddu intanto non e’ stato capace di uscire nemmeno una caramella!” mi scappo’ detto e fini’ che litigammo. Era incinta e per levare l’occasione me ne andai da mia madre,a farmi passare il nervoso. Tornai a casa tardi,quando tutti gia’ dormivano.  
Il giorno dopo,festa di San Giovanni,c’era un mortorio in giro da fare pieta’.   
Sulla facciata della chiesa neanche una lampadina illuminata e al Santo avevano deciso di non farlo uscire per il concorso. Io me n’accianai  al palazzo Montesano e  portai i soldi al Padrone. La raccolta del grano era stata ottima,ma con la guerra alle porte non si poteva sapere ancora come andava a finire l’annata.   
Il barone Paolino,primogenito del vecchio Montesano,un vero pezzo di pane di cristiano,mi diceva:  “Napaura Vincenzo,pensiamo alla salute… come finisce finisce!… Tu intanto dacci a mangiare ai tedeschi…quanto ne vogliono… e l’importante é che quando consegni il grano all’ammasso ti fai rilasciare tutte le ricevute!”… Con le sue buone parole mi congedai e dopo una giornata passata da mia madre,con Turiddu,l’indomani presi il treno per Catania.  
Arrivai alla Bruca con l’autobus. Mi sistemai naturalmente dal massaro Turi,che ormai quella era la mia casa,e cominciammo immediatamente la trebbiatura.   
I metatieri certo volevano sapere quanto grano si potevano mettere di lato e io mi spiegai cosi: “Come sapete il Governo lascia macinare solo 13 chili di grano al mese, per famiglia…per la legge nascondere frumento in casa e’ reato,percio’ sappiatevi regolare… qualsiasi cosa fate e’ necessario usare il massimo giudizio…per il resto a me fate la cortesia di farmi sapere il meno possibile!”…  
Restarono tutti contenti delle mie parole e per il cinque di luglio avevamo gia’ 50 salmi di frumento pronto per la consegna all’ammasso,bello pulito e trebbiato.  
La responsabilita’ di tanto bene di Dio era mia e ogni mattina controllavo dalla finestra della mia stanza se percaso si vedevano arrivare quelli dell’Annona.  
Non si vedeva un borghese a pagarlo a peso d’oro. Dalla strada passavano soltanto colonne interminabili di mezzi corazzati e di truppe tedesche.

- 207 -

Quando cominciarono a minare tutti i tombini,da Regalbuto perfino ai ponti di Ragona,mi venne una forte tremarella. Mi rendevo conto che si stava avvicinando una grande tempesta. Non vedendo a quelli dell’Annona,a un certo punto chiamai tutti i massari e gli feci questo discorso: “Sentite…é un peccato lasciare marcire tanto bello grano…prendete tutto quello che potete e andate a macinarlo al mulino…mettetevi dentro la farina e come vuole Dio si conta!”…  
Piu’ avanti,sulla nazionale,ci abitava un cantoniere originario della provincia di Ferrara,con la moglie e otto figli. I suoi picciriddi giravano tutti strazzati e pallidi nella faccia come morti. Poveretto,con 350 lire al mese che cosa poteva mai combinare?! Lo andai a trovare e gli dissi: “Don Pippo,caricatevi  4-5 sacchi di frumento dell’ammasso e sotterrateli dietro la casa cantoniera…a poco a poco ve lo macinate e per un pezzo siete apposto!”…  
“Voi siete pazzo,don Vincenzo” mi rispose,tutto scandalizzato “lo sapete che se mi pescano  perdo il posto…pure in galera finisco!”…  
La troppa onesta’ di questo don Pippo mi faceva venire il nervoso. Lui stesso,la moglie e i figli erano scheletri camminanti e non voleva toccare neanche un pugno di grano destinato a marcire?!  Poi nella casetta teneva una cinquantina di conigli,che li stava crescendo per l’ingegniere capo delle strade nazionali siciliane,e mai una volta che gliene vedessi prendere uno per farselo a spezzatino. Secondo me certe volte a essere troppo onesti,specialmente avendo figli piccoli,non solo si e’ fessi ma si fa peccato mortale contro la religione dell’umanita’!  
Appena una squadra di tedeschi della compagnia tigre,finito di rinforzare un fortino col cemento,lascio’ tanti sacchi vacanti sulla strada,di quelli che tenevano dieci chili di materiale,ne presi cinque e li riempii di grano. Chiamai ai figli del cantoniere,per farmi aiutare,insieme li trasportammo al mulino e li macinammo.  
I 50 chili di farina li portai alla moglie di don Pippo,come un regalo personale mio,e la poveretta resto’ con tanto di bocca aperta,non sapendo se mi doveva ringraziare o cosa…Comunque ora la farina l’avevano e quello che volevano fare facevano!   
Intanto il passaggio di tedeschi dalla strada si faceva ogni giorno piu forte e io non sapevo piu’ cosa pensare. Con la scusa di portare un poco d’acqua fresca a qualche soldato o a qualche graduato,gli facevo vedere la mia tessera della miniera di Duisburgo e gli domandavo cosa stava succedendo…“Nicks! Nicks!” mi ripetevano tutti,scuotendo la testa e continuando a camminare.  
Alla fine,verso il dieci di  luglio,decisi di andare a Regalbuto,per informarmi.   
Poco prima di entrare in paese,mi vidi venire incontro una gran folla di gente che scappava. Tra questi,un certo don Peppino Carciolo che una volta era stato mio padrone di casa… “Che diavolo sta succedendo,don Peppino?” domando.  
“Ma come Rabito non lo sapete?!” mi fa quello,tutto stonato “gli americani sono sbarcati a Gela e stanno conquistando tutta la Sicilia!”…  
“Mamma mia…e che e’ successo a Chiaramonte?”…  
“Gli americani sono sbarcati anche nella provincia di Ragusa,Rabito…a Scoglitti,a Donnalucata,a Puntasecca…che fa non lo sapete?!”…  
Mi feci subito il segno della croce e ritornai indietro di corsa.  
In quello stesso momento degli apparecchi tedeschi buttavano manifestini per le truppe,che uno lo presi in mano e non riuscii neanche a leggerlo…mi ricordo che cominciava con le parole “Achtung Soldaten…” . Arrivato alle case coloniche,un certo Massaro Santo - la moglie pure si chiamava Santa e ci avevano due gemelle di

- 208 -  
   
15 anni,piu’ un figlio maschio che faceva il bersagliere in Africa - mi venne incontro, tutto sudato,e mi disse:  “Don Vincenzo,a voi cerco…i tedeschi mi hanno levato tutte le bestie…ditecelo voi, per carita’,che ci sapete parlare…che almeno mi lasciano lo scecco,quanto vado a prendere il corredo delle gemelle,a Regalbuto!”…  
Per davvero la strada era piena piena di cavalli,muli e scecchi,e un sergente tedesco, al comando di una dozzina di soldati,a tutti quelli che passavano ci sequestrava gli animali; che poi questi animali li portavano dentro una chiusa guardata dalle sentinelle. Al sergente lo conoscevo, perche’ tante volte era venuto da noi a prendersi il mangiare. Mi ci avvicinai e gli dissi: “Sergente,ritornateci lo scecco a questo galantuomo,che é fascista della prima ora e grande patriota…si deve andare a prendere un poco di roba di famiglia,a Regalbuto,prima che ce la rubano…”  
“Rabito” mi rispose il sergente “se io fare questo piacere a te,tu fare piacere a me… dire ai contadini che consegnare animali senza proteste…servono per trasporto munizioni… altrimenti sparare!”…  Il massaro Santo s’allontano’ col suo scecco,ma io fui condannato per il resto della giornata a fare un mestiere da sbirro.   
Non si sa quante maleparole e maledizioni mi presi quel giorno dalla gente!  
La sera per fortuna i tedeschi partirono tutti verso Randazzo e io fui libero di tornare a casa. Dentro la mia stanza c’erano due soldati italiani che si stavano levando la divisa, per cambiarsi con dei vecchi vestiti di Tanino e del massaro Turi. Poi,con una falce sulle spalle,a tipo contadini,si spersero di corsa per la campagna. Io e la signora Angela prendemmo subito le divise dei disertori e le andammo a bruciare nel cortile. E cosi venne la notte che successe il fattaccio nella masseria dei Brontesi,a un mezzo chilometro di distanza dalla masseria grande di Santantonino.   
Un aereo americano era caduto nelle vicinanze e questi brontesi s’erano messi dentro i quattro piloti feriti,mandando un caruso in paese a chiamare il dottore.  
Una compagnia tigre li scopri’ e immediatamente ammazzo’ tutti a colpi di mitra: mascoli e femmine,civili e militari,senza differenza.  I tedeschi si puliziarono una decina di persone,quella notte,e certo la notizia fece una grande impressione nel vicinato. Probabilmente si trattava della stessa compagnia tigre che appena finito il lavoro degli animali aveva circondato a me,la stessa sera,con quattro carri leggeri…  
Menomale che ebbi la prontezza di dire: “Was suchen zu?”…che significa: cosa cercano lorsignori?  “Sichen americanen piloten!” mi risposero infatti i tedeschi e partirono verso il centro del feudo.   
Chi lo sa se con quelle due parole di tedesco non mi ho salvato la vita?!  
Sempre la stessa notte,verso le 11,passai un altro brutto spavento.  
Ero a letto,mezzo addormentato,e in casa c’era solo la signora Angela,con le picciridde. Il massaro Turi e Tanino si trovavano ancora fuori,a vardare le bestie.   
A un certo punto un camion di tedeschi si ferma davanti alla casa e un soldato viene a bussare alla porta,cercando acqua per il radiatore. La signora Angela,pensando al marito e al figlio,va subito ad aprire e trovandosi davanti un tedesco chiude di colpo la porta incagliandoci malamente la mano. Bestemmie,fucili puntati…poteva finire benissimo a tragedia. Io m’ero alzato,per il baccano,e una volta resomi conto della situazione ci feci gentilmente ai tedeschi,spalancando la porta:   
“Bitte,bitte…vaita,vaita…”    che significa: prego,prego…accomodatevi!   
Al soldato ferito - gli sanguinava un poco la mano - intanto lo consolavo cosi:   
“Bist file gut und sichen fraulein…und frau ist  anchis!…”   che significa: tu sei troppo bello e cerchi femmine…per questo la signora si ha preso paura!…  
- 209 -

Insomma le acque si calmarono e ando’ a finire a babbiata.   
Mano mano la signora Angela disinfetto’ la mano del tedesco,conso’ la tavola e ci mise sopra la ventresca,il pane,il formaggio,le olive e un barilotto di vino buono.  
I tedeschi tirarono fuori le sigarette e la nottata si trasformo’ in una nottata di divertimento,che intanto erano rientrati anche il massaro Turi e Tanino.  
Dopo questa lunga e pericolosa notte,cominciai a pensare che a stare nelle case coloniche il rischio era troppo grosso. Chiamai al massaro Turi e al massaro Santo e gli dissi: “Sentite…da qui ce ne dobbiamo andare al piu’ presto possibile…” Parlammo per un pezzo e decidemmo per una grotta che si trovava sulla costa della montagna,a un paio di chilometri dalla strada.  
Per davvero,in un momento che non c’erano piu’ soldati in giro - dice che i tedeschi avevano fermato gli americani all’altezza di Grammichele e s’erano concentrati tutti su quel fronte- io e Tanino caricammo le carriole di attrezzi (vuoldire picconi,pale, cardarelle, mazze e mazzotte),e partimmo alla volta della grotta. I massari Santo e Turi nel frattempo radunavano le vacche,le pecore e i maiali,e le donne e i picciriddi le cose della cucina e quanto piu’ mangiare possibile: pasta,farina,fave, formaggio, vino etc. Nel giro di tre viaggi completammo il trasloco.   
La grotta si trovava in una bella posizione sopraelevata,con l’ingresso coperto da alcuni alberi d’olivo in una maniera che nessuno da sotto ci poteva vedere.   
Noi invece potevamo controllare tutta la pianura. Da un lato vedevamo la nazionale e le case coloniche,dall’altro la ferrovia e la masseria grande di Santantonino.   
Nel centro la campagna con le povere biche non ancora trebbiate,che gli animali spersi il povero grano lo schifiavano e lo straviavano senza ritegno.   
Dappertutto,decine di famiglie di profughi accampate come viene viene.   
Per prima cosa allargammo le pareti della grotta. Erano di tufo tenero e veniva facile scavarle. Sempre stando attenti a puntellare il soffitto con travi e tavole di legno,a uso miniera,ricavammo delle stanzette per le donne che vennero una meraviglia. Coi fusti di benzina lasciati dai tedeschi ci facemmo i recipienti per l’acqua e nel giro di pochi giorni la’ dentro ci trovammo meglio che in una casa.  
Avevamo anche quattro scopette e due fucili mitragliatori,con una cassetta di munizioni. Tanino di notte si metteva all’ingresso della grotta,come sentinella,e per non dormire fumava come un turco. Tanto volte gli facevo compagnia io,oppure suo padre o il massaro Santo. Di giorno ci passavamo il tempo a contare minciate… io, specialmente,contavo alle donne le cose della mia vita passata e le facevo divertire.   
Per alcuni giorni godemmo una pace di Paradiso. Dalla strada non passava nemmeno un cane e le case coloniche erano deserte. Persino il cantoniere don Pippo sembrava avere sfollato e Santantonino lo stesso.    
Una mattina,all’improvviso,cominciarono a spuntare le prime file di soldati tedeschi in ritirata. Colonne interminabili di uomini,camion e mezzi corazzati riempirono in breve tutta la Nazionale. Intanto gli apparecchi americani bombardavano Regalbuto, San Filippo d’Agira,Leonforte…A Regalbuto distrussero tutta la piazza e nella casa del Fascio capitarono al povero cavaliere Isola,ammazzandolo!   
Solo soldati tedeschi si vedevano,comunque…il nostro esercito ormai era completamente allo sbando. Gli italiani si levavano la divisa,si vestivano come veniva veniva e scappavano campagne campagne. Quanti disertori passavano dalla nostra grotta. Uno di questi mi diede una bellissima notizia. Veniva dalla provincia di Ragusa e mi disse che morti laggiu’ non ce n’erano stati. Solo 6 o 7 soldati,a Giarratana. Alla popolazione civile dice che non era successo proprio niente.  
- 210 -

Mi ricordo due grandi personaggi che ci domandarono una pagnotta e una borraccia d’acqua. C’era con noi uno che prima faceva il portaordini,con la motocicletta,e sempre si fermava alle case coloniche per mangiare e per farsi una chiaccherata.  
“Signor Rabito” mi disse questo,indicando i due che si allontanavano “quelli sono generali di divisione…li conosco benissimo…erano basati ad Augusta… mascalzoni che non sono altro…si meritassero fucilati!”…  
Poi si prese una camicia vecchia di Tanino e anche lui se ne scappo’ verso la montagna. Di questi soldati sbandati ne arrivavano in continuazione e non sapevamo piu’ cosa darci. C’era chi diceva che gli americani erano ormai a Piazza Armerina… che Caltanissetta era gia’ caduta…altri dicevano che a Caltagirone si combatteva casa per casa. Non si sapeva a chi credere e la signora Santa si rigirava sempre la corona del Rosario tra le mani. Pregava per tutti noi,la poveretta,ma sopratutto per il figlio bersagliere di cui non aveva notizie da mesi.  
La signora Angela era molto piu’ positiva. Lavorava per tre e diceva:  
“Bisogna stare attenti con le picciridde che abbiamo qua’ e con le gemelle…se arrivano i neri chi lo sa cosa puo’ succedere!”…  
Una mattina,erano quasi le quattro e cominciava gia’ un po’ di  lustro nel cielo, sentimmo gridare oltre gli olivi: “Aiuto!…Aiuto!”.  Il massaro Turi e Tanino uscirono subito dalla grotta,con il mitragliatore in mano, pronti a sparare…  
 “Calma!…Calma!” feci subito io “fate prima parlare a me!”. Mi avvicinai dove era venuta la voce e domandai forte: “Chi é la’ che chiama aiuto?”…  
“Sono fortunato…dateci aiuto!” disse di nuovo la voce.  
Bel fortunato dev’essere questo,pensai…  
“Avvicinatevi piano piano e fatevi riconoscere!”…  
Vedemmo cosi delle ombre che si muovevano tra gli olivi e Tanino perforza dovette sparare una raffica in aria. Le figure si buttarono immediatamente a terra…  
“Non sparate,per carita’…siamo disarmati…vogliamo solo acqua e mangiare!”.  
Piano piano riuscimmo a riconoscere quattro soldati italiani,strappati e sporchi da fare pieta’. Due erano siciliani,e due toscani. Uno di questi toscani era quello che si chiamava Fortunato. Mi fece venire tanto da ridere,questo caruso!   
Mezzi nudi a com’erano,senza camicia e con i pantaloni a pezzi,li facemmo entrare dentro la grotta e li ristorammo.  Fortunato e l’altro fiorentino avevano poco piu’ dell’eta’ di Tanino.  I due siciliani invece erano verso la trentina. Originari di  Leonforte, nella vita civile facevano i venditori ambulanti. Lazzaroni di prima categoria e gran contatori di minciate,questi ultimi due. Non appena seppero del figlio bersagliere del massaro Santo,subito cominciarono a dire :   
“Come si chiama vostro figlio?…Come si chiama?”… Naturalmente giurarono che lo conoscevano di persona e l’avevano incontrato a Tobruck,imboscato in una famiglia   
d’italiani. Non era vero niente e io lo sospettai subito. Ma intanto con questo imbroglio entrarono direttamente nel cuore della signora Santa e di suo marito,che li cominciarono a trattare come figli propri. Con la scusa i due disgraziati persino sulle gemelle stavano arrivando a posare le mani!   
Diverse volte cercai di mettere in guardia il massaro Santo,ma il crastone mi rispondeva sempre: “Don Vincenzo,questi soldati ce li ha mandati la Madonna!”  
Che potevo fare?! Fortuna che una volta mi venne l’idea di aprire il portafoglio di uno dei due,che era posato sull’erba mentre lui si stava facendo la barba. C’era la fotografia della moglie e di due figli - sosteneva che era ancora scapolo - e dal suo foglio matricolare risultava che in Africa non c’era stato mai.   
- 211 -

Stavano venendo a galla le bugie,percio’ si presero di corsa le loro cose e sparirono dalla circolazione,ma la stupida signora Santa e le gemelle si fecero lo stesso una grande piangiuta a causa della loro partenza!  
Poi scoppio’ veramente l’inferno,per tutta la pianura della Bruca. Non si poteva piu’ uscire nemmeno dalla grotta,perche’ gli apparecchi americani mitragliavano a terra qualunque cosa si muovesse. I tombini della strada saltavano uno appresso all’altro, mentre grandi nuvole di fumo si levavano sopra Centuripe e sopra Regalbuto,verso Troina e verso Bronte. Persino la masseria dei Santantonino aveva preso fuoco.  
La fine del mondo. Tanti sfollati s’erano andati a infilare dentro la galleria del treno, ma ogni tanto uscivano fuori e battevano le mani agli  aerei americani. Che popolo fantasioso siamo gli italiani. Dall’oggi al domani ci svegliammo tutti antifascisti e innamorati dell’America,mentre il giorno prima guai a chi ci toccava il Duce!   
Arrivammo cosi al venti di luglio e mi ricordo sei soldati tedeschi, insanguinati e sporchi da fare pieta’,che si presentarono al nostro ricovero verso le undici,ripetendo come rimbambiti: “Alles Kaput!…Alles Kaput!”…Gli offrimmo da mangiare e da bere,gli riempimmo le borracce e i tascapane…Mangiarono all’impiedi stesso e poi partirono immediatamente verso la montagna.   
La notte era calmissima e magnificamente stellata. Ogni tanto si sentivano sparatorie e incendi avvampavano qua’ e la’ nella campagna. Le picciridde e le donne s’erano messe a dormire e io mi guardavo la pianura mentre il massaro Santo,il massaro Turi e Tanino sistemavano gli animali. A un certo punto vedo arrivare Tanino,correndo…  
 “Venite don Vincenzo,venite…stanno arrivando tanti altri soldati tedeschi!”…  
E per davvero,in mezzo agli olivi,si vedevano agitarsi una grande quantita’ di ombre. Come al solito mi preparai a darci il benvenuto e stavo quasi dicendo: “Guten Tag!”…  Quando mi sento dire: ”Salutammo massaro…siti cuntentu chi semu venuti a liberarvi?”…Cristo Divino,erano gli americani!  
In tanti mi stringevano la mano,parlando anche bene il siciliano. Fino al mattino fu una processione continua di soldati e quando si fece giorno scoprimmo che tutta la pianura ne era piena e la strada era intasata di mezzi e di carrarmati a perdita d’occhio. Mai avevo visto un’armata cosi grande in vita mia!   
Andammo subito a controllare le case coloniche. Danni seri non se ne vedevano da nessuna parte. La signora Angela comincio’ a preparare mangiare e non si fermo’ piu’ per il resto della giornata.Gli americani mangiavano e regalavano a loro volta sigarette e cioccolata. Un paracadutista,sentendo che il massaro Turi era di Troina, domando’: “Lo conoscete voi a Carlo Ruggiero?…Un primo cugino mio!”…  
“Come no!” gli rispose il massaro Turi “adesso lavora a Torino!”…  
Quanti siciliani c’erano tra questi soldati americani,specialmente tra i  paracadutisti… tutti volontari,venuti a liberare la Sicilia!  
A un cinquecento metri dalle case coloniche,discosto dalla strada,c’era un capannone dove i tedeschi tenevano l’arsenale. Io, Fortunato e l’altro fiorentino andammo subito a vedere se c’era qualche cosa di valore da prendere. Lo trovammo vacante e tutto sfasciato e affumato dai bombardamenti…o forse i tedeschi stessi gli avevano dato fuoco prima di partire. La casa cantoniera di don Pippo anche quella era cascata per meta’. I conigli dell’ingegniere giravano tra le pietre e Fortunato gli correva appresso per acchiapparne qualcuno… “Lascia perdere,Fortunato…” gli feci io  “tu e Michele andate piuttosto alla masseria grande e vedete di portare a casa due capretti,che  
sono molto meglio!”.

- 212 -

Cosi fecero e a mezzogiorno mangiammo capretto,insieme a un gruppo di paracadutisti. Io intanto avevo adocchiato una scecca bellissima,tra gli animali non sequestrati dai tedeschi,e con quella decisi di partire subito per Chiaramonte.  
“Signora Angela” dissi all’amica mia fidata “vado a Chiaramonte e torno appena posso…voi fatemi il favore di non dire a nessuno che m’avete visto!”…  
“Don Vincenzo fate conto di aver parlato con una sordomuta!”…  
La scecca pero’ la conosceva,la furba signora Angela,e si raccomando’ di riportarla indietro,perche’ apparteneva a un Centuripano che la voleva bene piu’ di una figlia unica. Ci salutammo e partii campagne campagne,con quella scecca meravigliosa che correva meglio di un cavallo. Dovunque incontravo case distrutte e terra bruciata, come se ci avesse passato sopra il diavolo. Le pattuglie americane mi fermavamo e volevano vedere i documenti. Io non avevo niente e facevo sempre capire che abitavo nelle vicinanze. Per fortuna la strada la conoscevo come le mie sacchette e quando potevo tagliavo per le scorciatoie piu’ veloci. Oltrepassai Centuripe,Catenanuova, Raddusa,senza mai entrare nei paesi. Poi Montecappieddo,Giummarra,Carrubba e Giardinello,dove mi fermai all’abbeveratoio. Mangiai pane e ventrisca e alla scecca diedi due tumina di caniglia. Mi riposai un’oretta sotto un albero,e via di corsa, nuovamente,con quella scecca che sembrava non stancarsi mai.  
Passai Palmentieri e arrivai a Borgolupo,dove ci stava Turi Cuddirone,quello che avevamo fatto insieme la prima guerra.  Da anni lavorava come mezzadro per i Gravina di Vittoria,e abitava con la famiglia in una casa colonica. Lo trovai e la sua casa per fortuna era ancora all’impiedi. Ci abbracciammo come veri fratelli e mangiammo… “Vincenzo” mi diceva Turiddu  “ti puoi mettere il cuore in pace…so di sicuro che a Chiaramonte non e’ successo niente!”…  
Aveva ragione,perche’ dopo Grammichele danni alle case non ne vidi piu’.   
Erano ormai le otto di sera e come giusto mi dovevo fermare,anche per la scecca.   
Decisi di continuare lo stesso. Al Filozingaro presi la trazzera dei 50 Salmi e verso le due spuntai alla Dicchiara. A Piano dell’Acqua dovetti comprare un sacco d’orzo e uno di fave,per la scecca, seno’ la poveretta mi cascava morta per strada.   
Si vedeva che era un po’ stanca,ma continuava a camminare veloce e continua come un trenino. Io stavo morendo dal sonno e per non addormentarmi cominciai a cantare come uno scimunito. Alle quattro arrivammo al Santuario di Gulfi. Mentre la scecca s’abbeverava,feci cinque minuti di ringrazio alla Madonna. La mattina del 24 luglio entrammo a Chiaramonte,che il paese come l’avevo lasciato era rimasto.   
Nemmeno la guerra s’era voluta fermare nel nostro miserabile paese!   
A casa,mia moglie e Turiddu stavano benissimo. Lasciai tanto mangiare che m’aveva regalato la moglie di Turi Cuddirune e subito mi presentai al palazzo del barone,la scecca affidandola a don Minico il Fumusu,che allora ci faceva il cocchiere ai Montesano… I Montesano restarono tutti a bocca aperta,nel vedermi.  
“Ma si puo’ sapere come hai fatto a passare le linee,Vincenzo?” mi faceva il barone Paolino,con un forte tremito nella voce.  
Raccontai del viaggio e raccontai tutto quello che era successo alla Bruca,compreso della famiglia di Brontesi che i tedeschi avevano ammazzato. Al povero barone Paolino stavano scappando le lacrime. Era cosi tanto una brava persona il barone Montesano! … Insomma,piano piano,feci un rapporto completo dei danni al raccolto e alle case… dell’incendio alla masseria Grande etc. etc.

- 213 -

“Gli ammassatori” dissi  “non si sono fatti nemmeno vedere e il frumento é rimasto tutto bruciato e straviato per la campagna…degli animali stessi,tanti o sono morti o sono stati requisiti dai tedeschi e portati a Randazzo…”  
Alla fine delle brutte notizie,tirai fuori 35000 lire contanti e li posai sul tavolo.  
“Questi ho fatto in tempo a raccogliergli dai massari, prima che cominciasse l’inferno…  “Bravo Vincenzo!” fecero tutti i Montesano,in coro  
Domandai e ottenni un poco di farina anticipata,per Nedda che ormai era al settimo mese di gravidanza,e mi andai a riprendere la scecca nella stalla.  
“Vincenzo,figlio mio” mi disse don Minico il Fumusu,accarezzandosi quella scecca come fosse una bella donna “me la vendi che te la pago quanto vuoi tu?”  
Ci si era messo anche Vito Capizzone,a fare da sensale,e arrivarono  ad offrirmi fino a 7500 lire,ma io non gliela poteva certo dare perche’ non m’apparteneva e la signora Angela m’aveva detto che il padrone era capace d’ammazzare a qualcuno per quella scecca. Prima di partire passai da casa,a lasciare la farina e a salutare mia moglie e Turiddu. Donna Anna fu capace di dirmi:   
“Ammazzato devi morire…ladro che non sei altro!”.   
Mio fratello Paolo aveva deciso di venire con me,alla Bruca…Insieme facemmo quasi la stessa strada che avevo gia’ fatto io,all’andata. Solo che stavolta andammo molto piu’ piano e ci mettemmo due giorni ad arrivare,spuntando dal lato di San Filippo d’Agira. I massari delle case coloniche  a vedere me parse che videro al Signore il giorno di Pasqua. Mi avevano dato per morto e sepolto ed ecco che improvvisamente avevo resuscitato!